

L'autore: Licinio Refice



"Refice sarebbe il più grande
compositore [operista] vivente
se non fosse per quella veste ..."
Arturo Toscanini

Licinio Goffredo Clinio Elpidio Refice (Patrica, 12 febbraio 1883 – Rio de Janeiro, 11 settembre 1954), compositore italiano, con Lorenzo Perosi e Raffaele Casimiri fu tra i massimi riformatori della musica sacra all'interno del movimento suscitato da Papa Pio X.

Si diplomò nel 1910 in composizione con il massimo dei voti e menzione speciale del Ministero della Pubblica Istruzione..

La sua caratteristica è una certa eccitazione che imprime alle composizioni, anche sacre, specialmente le Messe che egli considera come dei microdrammi. Non a caso la sua prima Messa, dal titolo *Cantate Domino canticum novum* (1910) suscitò vive polemiche e il compositore rischiò di perdere due prestigiosi impieghi: insegnante alla Scuola Superiore di Musica Sacra e direttore della Cappella Musicale Liberiana (Santa Maria Maggiore). Si mise in luce con una serie di composizioni che ampliavano e modificavano l'Oratorio tradizionale adottando la lingua volgare come veicolo di una più diretta comunicazione. Vanno ricordati a questo proposito il *Dantis pöetae transitus* (Ravenna, 13 dicembre 1921) su libretto italiano di Giulio Salvadori. A Ravenna giunse in compagnia di Arturo Toscanini, il quale in seguito si sarebbe espresso sul conto del Refice in modo iperbolico. Seguì il *Trittico francescano* (Assisi, 3 ottobre 1926) su testo di Emidio Mucci.

Fu proprio il temperamento che, sebbene sacerdote, lo portò a comporre opere liriche, che naturalmente dovettero essere a soggetto sacro. Furono *Cecilia*, in tre episodi e quattro quadri, e *Margherita da Cortona* in un prologo e tre atti. La prima di *Cecilia*, il 15 febbraio 1934 al Teatro Reale dell'Opera di Roma, ebbe un grande successo anche grazie all'interpretazione della divina Claudia Muzio.

L'evento fu possibile dopo una lunga battaglia condotta da Refice presso le autorità civili e religiose per un decennio. Infatti la partitura era pronta già nel 1922 e l'autore sperava di rappresentarla per l'Anno Santo del 1925. Grazie ad alcuni primati riscossi con quest'opera, ottenne di poter inaugurare la stagione teatrale alla Scala di Milano il 1º gennaio 1938 con *Margherita da Cortona*, protagonista Augusta Oltrabella. Toscanini, dopo l'esecuzione, così si esprime: «Refice sarebbe il più grande operista del nostro tempo se non fosse per quella tonaca». Con questa espressione il grande direttore d'orchestra prevedeva il peso che l'abito ecclesiastico avrebbe esercitato sull'artista. Tuttavia, occorre riconoscere, che Refice non recriminò mai sul proprio status, sentendosi fino in fondo un autore di musica sacra. Dopo l'opera lirica dedicata ad una martire cristiana e l'altra che narra le vicende di una peccatrice redenta, Refice sembrò confermare ciò che Arturo Toscanini aveva appena detto di lui. In effetti l'agiografia non fornisce materia per la drammaturgia diversificabile.

Il Maestro si dedicò a portare le due creature nei maggiori teatri del Mondo sempre con vivo successo, entrando in conflitto con il Capitolo di Santa Maria Maggiore perché trascurava il suo ruolo di Maestro di Cappella. Fu infatti defenestrato mentre, a capo dei Cantori Romani di Musica Sacra, gruppo da lui stesso formato, percorreva Stati Uniti, Messico e Canada per una serie di concerti durata sei mesi e che ebbe grande risonanza anche politica nel clima del dopoguerra, tanto che ebbe i rallegramenti di Alcide De Gasperi, come ricorda il senatore Giulio Andreotti in uno dei suoi ultimi libri.

Negli ultimi anni volle tornare all'opera lirica e iniziò a musicare *Il Mago* del suo librettista Emidio Mucci. Il dramma è ambientato nei primi secoli del Cristianesimo e racconta il trionfo della Fede sulla superstizione. L'opera rimase incompiuta al primo atto. L'autore morì a Rio de Janeiro il giorno 11 settembre 1954 alle ore 10:15 durante le prove di *Cecilia*, protagonista Renata Tebaldi, di cui Refice fu tra i primi a intuire la grandezza. Il coro cantava: «A morte! A morte!» all'indirizzo di Cecilia.

Gli è stato dedicato il conservatorio di Frosinone e l'Associazione Musicale Culturale di Patrica.

LICINIO REFICE, UNA VITA PER L'ARTE

di Michele Colagiovanni

Le radici

Licinio Refice nacque a Patrica (Fr) il 12 febbraio 1883. Fu battezzato il 18 dello stesso mese dallo zio don Edoardo Valenti, arciprete della chiesa di San Pietro, con i nomi aggiuntivi Goffredo Clinio Elpidio. Don Pasquale De Guglielmo, Missionario del Preziosissimo Sangue, superiore della locale comunità, era molto amico di don Edoardo e lo aveva reso ausiliare dello stesso Istituto. Avendo aperto a Patrica una scuola privata fu insegnante del piccolo Licinio e suo primo estimatore. Il futuro musicista considerò don Pasquale il suo primo formatore. («Sono cresciuto alla scuola di don Pasquale»). I Valenti erano imparentati con i De Sanctis di Frascati, grazie al “medico santo” Gioacchino De Sanctis, che visse e operò a Patrica e sposò Maria Valenti. Quattro figlie di Gioacchino e Maria furono seguaci e compagne di santa Maria De Mattias, della quale tre (Teresa, Carolina e Rosa) furono degnissime emule. Licinio Refice ebbe a modello la spiritualità dei De Sanctis e se ne ricorderà nel testamento, raccomandandone l'imitazione ai suoi eredi. Rivelò precocissima passione per la musica. Posto dallo zio nel seminario di Ferentino, sede della diocesi cui Patrica apparteneva, crebbe affidato, come tutti gli alunni, a don Federico Simoni, arciprete di Patrica morto nel 1906, a soli 33 anni, in concetto di santità e a quel tempo prefetto degli alunni.

Il percorso

Da Ferentino il seminarista Refice passò ad Anagni, nel Leoniano, per gli studi prettamente ecclesiastici. Nel celebre e immenso seminario voluto da Leone XIII (da cui il nome), insegnavano professori dell'Università Gregoriana. La fama del giovane Refice, nominato direttore del coro, poté rimbalzare a Roma, da dove giungevano i clamori dei successi di Lorenzo Perosi, precoce e fecondo rinnovatore della musica sacra. Refice divenne un incondizionato ammiratore del genio di Tortona e sognò di farsene emulo. Per potersi dedicare agli studi musicali, sotto la guida di insegnanti professionisti, dovette però attendere la laurea in teologia (17.07.1905) e l'ordinazione sacerdotale (23.09.1905). Solo allora poté recarsi a Roma, previa promessa scritta di tornare a svolgere il lavoro pastorale nella diocesi di Ferentino. Fortunatamente l'impegno conteneva una scappatoia: salvo contraria disposizione papale. Prima di tentare l'ammissione al Liceo Musicale di Santa Cecilia, futuro Conservatorio sotto lo stesso nome, per un biennio don Licinio si affidò alle lezioni di Ernesto Boezi e Remigio Renzi, per dirozzarsi dalle mende che il “fai da te” procura, insieme a saporosi personalismi. Contemporaneamente era assiduo alle prove che il Perosi eseguiva con il suo coro. Erano anche quelle delle lezioni d'arte, per ammissione dello stesso Refice, il quale, in data 26.10.1907, superò l'esame di ammissione al Liceo Musicale, dando inizio al corso di diploma in composizione, sotto la guida di Stanislao Falchi. Nei saggi annuali il nome di Refice cominciò a imporsi sulla stampa della Capitale come quello di un sicuro protagonista nel campo della musica. Sulle pagine del Corriere d'Italia del 14 giugno 1908, sul Giornale d'Italia del 15 giugno e su La Tribuna dello stesso giorno le composizioni reficiane ricevettero encomi non comuni. Il critico de La Tribuna, per esempio, scriveva: «V'è in lui [Refice] un senso di modernità che si unisce spontaneamente ad una severa correttezza, aliena da pedanterie e scolasticismi». Nel 1909, sul settimanale La Musica del 27 giugno, si leggeva: «Nella sua musica [di Refice], d'elevata ispirazione e di nobile fattura, egli ha trasfuso tutte le dolcezze e le soavità della fede cristiana». All'esame di diploma, il 28, 30 giugno e 2 luglio, sbaragliò il campo, conseguendo il 10, la lode e la “menzione speciale” del Ministero della Pubblica Istruzione. Giovanni Sgambati commentò: «Questa tonaca farà parlare di sé». E fu buon profeta, perché Refice, finché visse, fece parlare di sé, e come! Il trionfo acui nel musicista il cruccio per gli anni d'attesa, che gli avevano tolto l'aureola – così ben presente nell'autopercezione – della precocità. Era giunto al diploma all'età di ventisette anni, quando avrebbe potuto conseguirlo tranquillamente poco meno di un decennio prima. Un tale rammarico lo indusse al vezzo di falsificare i dati anagrafici, anche nei documenti ufficiali, pasticciando sul 3 finale dell'anno di nascita in modo da farlo apparire un 5. Poca cosa, ma pur sempre stratagemma significativo. Se, da una parte, esso giustifica oggi gli autori che trattano di lui nelle enciclopedie e lo assegnano al 1885, dall'altra rivela quanto il giovane tenesse alla propria identità di musicista per doti innate, da ragazzo prodigio. La fase propedeutica della vita artistica di Refice culminò con un bellissimo gesto, di valore anche simbolico, che in qualche modo accomunava nella missione i due nomi più ricorrenti della scuola romana di musica sacra: l'affermato Perosi e l'emergente Refice. Fu infatti don Lorenzo che pagò le spese di stampa della prima composizione di Refice: gesto che il discepolo non dimenticò mai e del quale andò sempre fiero.

Testo tratto da: <http://www.liciniorefice.it/>

La personalità drammatica

La spiritualità di Refice era sincera. Egli non ebbe mai rammarichi per aver abbracciato il sacerdozio, sebbene Arturo Toscanini, qualche anno più tardi, dicesse di lui ciò che don Licinio sapeva bene: «Sarebbe il più grande operista vivente se non fosse per quella veste...». Il grande direttore aveva ragione: Refice possedeva un istinto teatrale insopprimibile, ma la sfera del sacro lo affascinava troppo. Si sarebbe voluto rendere, anzi, benedettino, per consacrarsi interamente al gregoriano e alla musica liturgica. Faticarono non poco, i suoi familiari, a dissuaderlo dall'entrare definitivamente in monastero. Conservò tuttavia sempre un singolare legame con i seguaci di Benedetto da Norcia; in coabitazione con lo stimolo verso il mondo che a volte gli faceva assumere aspetti di mondanità. Ebbe subito due incarichi prestigiosi: docente nella Scuola Superiore di Musica Sacra (che si andava costituendo per diventare Pontificio Istituto di Musica Sacra) e direttore della Cappella Liberiana, in Santa Maria Maggiore: tali incarichi, ottenuti con l'approvazione del pontefice, lo scioglievano di conseguenza dall'impegno che aveva sottoscritto con la diocesi d'origine. Si verificava la clausola: "Salva diversa volontà del pontefice". Conseguita in tal modo l'autonomia economica, poté dedicarsi completamente all'arte, affiancando ai doveri professionali di liturgo la libera professione, che sfociò in memorabili concerti di cui la stampa si occupò regolarmente, evidenziando l'ambiguità di fondo tra il musicista sacro e il musicista portato alla drammaticità teatrale, che non apparivano del tutto risolte, pur se autentiche, e l'una e l'altra. Qui non occorre addentrarsi nella vasta produzione reficiana, per la quale basta scorrere il Catalogo, realizzato dal maestro Giuseppe Marchetti, ma piuttosto affrontare il problema appena enunciato della poetica. Con l'opzione, rispondente a urgenze interiori, Refice avrebbe voluto e dovuto conciliare due istanze, due linguaggi e due condizioni esistenziali: il sacro e il profano, che considerava artificiosamente antitetiche. Dopo tutto, chi prega è l'uomo concreto, l'uomo unico e totale. Cambia soltanto il destinatario del discorso. La musica sacra, la preghiera, sono rivolte principalmente a Dio; la musica profana è rivolta al pubblico. Dico "principalmente", riguardo alla musica sacra, perché, dovendo essa coinvolgere i fedeli riuniti nel tempio, deve anche, nel contempo, rivolgersi al pubblico e interessarlo e muoverlo verso Dio. Il primo tentativo serio di operare tale sintesi finì in un disastro. Egli aveva intitolato troppo schiettamente la sua messa *Cantate Domino canticum novum*. L'aggettivo *novum* ritornava spesso nelle lezioni di Refice e lo troviamo, tra l'altro, in tre sue opere: due raccolte di canti sacri e la messa appena citata, la quale fu eseguita in Sant'Ignazio, a Roma, il 21 giugno 1912. Accadde il finimondo: venne bollata come "farisaica", ossia falsamente sacra. Quel che è peggio, qualcuno chiese la testa del musicista, ossia la rimozione da insegnante e da maestro di cappella. Sarebbe stato l'azzeramento di una esperienza interessante. Si fecero avanti gli intercessori, primo fra tutti padre Angelo De Santi, fondatore della Scuola Superiore di Musica Sacra e la carriera di Refice fu salva. Egli pensò bene di fare ammenda componendo la messa dal titolo un poco ironico: *Ad Dominum cum tribularer clamavi*. Una specie del galileiano "Eppur si muove". Non rinunciò al suo intento e alla fine la spuntò, ottenendo anche il plauso delle gerarchie vaticane. Le sue composizioni ebbero cittadinanza nei riti liturgici e le funzioni solenni in Santa Maria Maggiore vedevano accorrere molti simpatizzanti di quella musica. Cominciava a sorgere antagonismo tra il compositore ciociaro e Perosi, che sembrò ricalcare il dualismo sportivo tra Fausto Coppi e Gino Bartali; dove Refice – per quel tanto di trasgressivo che c'era nella sua musica di chiesa – impersonava Coppi. La stima vicendevole tra i due "cavalli di razza" della musica sacra rimase, però, sempre limpida e alta, specialmente da parte di Refice, verso colui che considerava il suo maestro. Non così tra le rispettive tifoserie, proprio come nel caso dei ciclisti sommi del periodo.

Attivismo frenetico

Il primo impegno civico di Refice [mettendo da parte le grandi composizioni sacre da concerto: *Maria Maddalena* (1914), *Stabat Mater* (1916), *Martyrium Agnetis virginis* (1919)] fu il *Dantis poëtae transitus* (prima esecuzione a Ravenna, il 13 settembre 1921). Seguì il *Trittico Francese* (nella cattedrale di San Ruffino, in Assisi, il 3 ottobre 1926). Il *Dantis* costituì la celebrazione cattolica del sommo poeta, nel VI centenario della morte; celebrazione alternativa e antagonista alla commemorazione laica, ciascuna delle parti volendo dimostrare che l'Alighieri era dei loro. Refice ebbe l'incarico per sollecitazione di don Luigi Sturzo. Il libretto fu scritto da Giulio Salvadori. La tematica sviluppa una piena adesione del Poeta alla Chiesa, mediante il superamento delle ultime tentazioni e il pentimento per qualche cedimento avvenuto in vita. Il *Trittico Francese*, su testo di Emidio Mucci, commemorativo anche esso di un centenario, il VII della morte del Santo, ebbe successo trionfale e portò la composizione, di imponente concezione e

dimensione, in tutta Europa. Molte le affinità tra le due composizioni, sia sotto l'aspetto strutturale che ideologico e, prima ancora, per l'occasione da cui scaturivano. Ma il *Trittico* è travolgente, impetuoso. Difficile perfino definirlo: oratorio? poema sinfonico vocale? Ciò che colpisce – ripeto – è il dinamismo che contiene, l'orchestrazione vitalistica e sgargiante. L'effetto complessivo è quello dell'opera lirica e lirici (per alcuni, troppo lirici) sono Francesco e Chiara. L'azione è incentrata su tre episodi: le *Nozze di Francesco con Madonna Povertà*, che ha la voce di suor Chiara; le *Stimmate*; la *Morte e la glorificazione di Francesco*.

Il dualismo all'estremo

Ma il dinamismo interiore di Refice doveva trovare il suo acme nella esperienza teatrale. Vi può essere una dicotomia più radicale tra il teatro e la chiesa? Nel teatro tutto è finzione, nella chiesa tutto deve essere autentico, perché il vero Ascoltatore legge e ascolta "dentro". La poetica di Refice doveva per forza di cose sfociare in quella divaricazione e portare i temi del sacro sulle scene, perché egli voleva comunicare anche con la gente comune. Egli anzi aveva già compiuto in sé l'operazione perché un'opera lirica era nel cassetto da tempo. L'attuazione, a motivo di particolari contingenze storiche, apparivano particolarmente ardua. Vigeva un anticlericalismo viscerale, conseguenza delle vicende risorgimentali e delle acrimonie unitarie e post unitarie. Molta parte del teatro lirico era impregnato di tale spirito polemico. Refice, incoraggiato da amici – tra i quali è da citare il suo librettista Emidio Mucci, avvocato e buon letterato di scuola dannunziana che si era dedicato da tempo al dramma, con dichiarazioni ripetute di volerne fare il proprio credo artistico: risuscitare l'antico teatro sacro. Nella scelta vi era una coerenza estrema con il sentire interiore. I suoi oratori non solo lasciavano immaginare l'azione, ma la esigevano e i libretti contenevano tali dettagli nei movimenti, da risultare come mutili senza la rappresentazione. L'opera nel cassetto [nel frattempo era tornato all'oratorio tradizionale, ma in lingua italiana, con *La Samaritana*, Aquisgrana 7 gennaio 1934] era dedicata alla protettrice della musica: Santa Cecilia. Refice aveva sperato di poterla rappresentare per l'anno santo del 1925, ma le condizioni politiche non lo avevano permesso. L'esordio divenne fattibile proprio nell'anno de *La Samaritana*, nel 1934 (Roma, Teatro Reale dell'Opera, 15 febbraio), grazie all'avvenuta Conciliazione e a un'azione assidua presso le autorità politiche e religiose. Nelle trattative il maestro si era rivelato un lottatore indomito e talvolta polemico, senza guardare in faccia a nessuno. Il successo travolgente permise all'autore di conseguire – come si dice oggi – parecchi *rekords*: di repliche in uno stesso teatro e di esecuzioni complessive annuali. Egli aveva definito il suo primo lavoro teatrale "azione sacra", quasi un passaggio graduale dall'oratorio statico a un'opera lirica *sui generis*, edificante. La realizzò con *Margherita da Cortona*, che ebbe il privilegio di aprire trionfalmente la stagione lirica scaligera nel 1938, il 1° gennaio, con repliche il 6, 11 e 15 gennaio. Poche settimane dopo, il 22 marzo 1938, veniva festeggiata al Teatro Sociale di Como la centesima rappresentazione di *Cecilia*! Dall'alto dei risultati Refice avrebbe potuto proseguire la propria esperienza di operista, avvalorando la celebre affermazione di Arturo Toscanini. Ma c'era un inghippo. *Margherita* fu e restò l'opera che realizzò l'apoteosi del Refice operista e anche il suo approdo. Il filone rivelò i limiti, che consistevano nella ripetitività insormontabile dei soggetti. Dopo una martire e una penitente, quale altro personaggio si poteva scegliere, senza cadere nello stereotipo? Il teatro ha bisogno di passioni forti, variegate, possibilmente peccaminose. Il santo ha una sola passione: l'amore verso Dio e verso il prossimo. *Margherita da Cortona* funziona sul piano del dramma perché la protagonista, prima di essere santa, fu peccatrice. Refice credette di trovare un nuovo soggetto nella lotta del Cristianesimo contro la Magia e iniziò la sua terza opera, intitolata *Il Mago*, ma non poté portarla a termine per la morte. In essa sognava di mettere "gli afflati potenti" delle sibille michelangiolesche nella Sistina. Gettò sul pentagramma il primo atto. Forse una scheggia autonoma può considerarsi *L'Oracolo*.

La produzione sacra

Mottetti, liriche (alcune anche profane), messe, salmi completano la produzione di Refice. Alcuni brani appartenenti a questa sezione sono tra le cose migliori da lui composte. Si pensi alla celeberrima *Ombra di nube*, a *Virgo dolorum*, a *Iustorum animae*, a *Lauda Jerusalem*, a *Exulta et lauda* (finale di *Chananaea*), a *Ego dilecto meo* e a decine di altre composizioni, alcune di recente riedizione. Come *corpus*, spiccano le Messe. Sono circa quaranta. Hanno una caratteristica: si presentano unitarie, consentono di individuarle, cioè di attribuire al loro nome un volto [in questo caso sonoro], come accade per le persone. Refice ottiene tale risultato con i "leit motiv", ossia con i temi ricorrenti all'interno della composizione, attraversando le

varie parti di cui si compone; ma i temi non sono casuali, bensì attentamente vagliati in funzione del titolare della messa o dell'occasione alla quale essa è congiunta.

Il personaggio

La figura umana e artistica, il rilievo storico di Refice, restano notevoli. Oltre a anticipare, in un certo senso, la Conciliazione, egli realizzò un percorso esistenziale e culturale sorprendente: dal paesello di provincia, dove era nato, ai palcoscenici più prestigiosi del mondo! Nel teatro Colon di Rio de Janeiro morì l'11 settembre 1954. Una gittata geografica pari a quella umana. Il suo viaggio artistico negli Stati Uniti e nel Messico, a cavallo del 1946 e 1947, alla guida di un numeroso gruppo di "Cantori Romani di Musica Sacra", appositamente costituito, ebbe grande risonanza, al di là delle disavventure di natura organizzativa. Il discorso del sindaco di New York e la risposta di Refice, riportata da vari giornali, assunsero rilevanza politica, in quel particolare momento e rafforzarono l'amicizia tra i due popoli che uscivano da una guerra che li aveva visti contrapposti. Alcide De Gasperi, dal Trentino, dove era in vacanza, incaricò Giulio Andreotti, a Roma, di esprimere al maestro il proprio apprezzamento. Si legge infatti in uno dei diari del Senatore, dedicato al 1947: «Primo messaggio dalla montagna: inviare i suoi rallegramenti a don Licinio Refice per i successi musicali in America. Sono un po' sorpreso». [Giulio Andreotti, *1947 – L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Rizzoli 2005, p. 122]. Alla mia precisa domanda sul significato della espressione "sono un po' sorpreso", l'onorevole Andreotti mi ha spiegato che si meravigliava del fatto che, in mezzo a tante preoccupazioni, De Gasperi trovasse il modo di interessarsi all'esito del viaggio artistico di Refice in America. Il fatto è che vi fu un periodo nel quale Licinio Refice veniva considerato, da alcuni, tra i più grandi musicisti contemporanei, mentre altri – anche per pregiudizi di natura ideologica – lo ridimensionavano. Dal Messico tornò con una commissione. Aveva accettato di comporre un oratorio (*Lilium crucis*, 1950) per una santa messicana, uccisa dal padre per aver rifiutato le nozze con l'uomo al quale era stata promessa. È un lavoro senza dubbio originale, con parti in canto e altre raccontate dalla cronista. La musica è densa di sonorità sudamericane.

Le opere furono cantate dai più grandi interpreti. Si possono qui citare: Claudia Muzio, al cui nome è indissolubilmente legato il personaggio di Cecilia, Bruna Rasa, Renata Tebaldi, della quale Refice fu tra i primi a intuire il talento, Lina Bruna Rasa, Renata Scotto, Maria Pedrini, Augusta Oltrabella, Elena Rizzieri...